



Piossasco, 8 dicembre 1964.

Coadiutore
**CASTELLA
GIOVANNI**

Carissimi confratelli,

il 21 maggio 1964, alle ore 15, rendeva serenamente la sua bella anima a Dio il confratello coadiutore Giovanni Castella, conosciuto da molti con l'amichevole soprannome di « Gioanin del Cardinale », poichè era stato il fedele domestico di Sua Eminenza il card. Giovanni Cagliero fino a quando questi non volò in Paradiso.

Il Sig. Castella era nato a Diano d'Alba, il 28 luglio 1880. La sua era una famiglia dove la fede, il timor di Dio, l'abbandono affettuoso nelle mani della sua amabile Provvidenza, la pietà semplice e schietta, l'amore al lavoro erano intensamente vissuti dai genitori e per ciò stesso insegnati ai figli con l'eloquenza muta, ma irresistibile, dell'esempio.

Non ci è quindi difficile immaginare Giovannino Castella che cresce spiritualmente bello e vigoroso in un terreno così propizio.

Si ricorda di lui che, fin da giovanetto, si mostrava buono e gioviale con tutti; partecipava attivamente alle sacre funzioni e si impegnava volentieri nel canto sacro. La passione per la musica, approfondita ed affinata dai lunghi anni di domestichezza col primo grande

musicista salesiano, lo accompagnerà fino alla morte. Con quanta commossa nostalgia, fin negli ultimi anni di vita, accennava, con voce ancora calda e sicura, le pur sempre simpatiche e fresche melodie del « suo » indimenticabile Cardinale.

Non sappiamo esattamente come nacque in Giovanni Castella l'idea di farsi salesiano, ma possiamo quasi sicuramente affermare che, il seme della vocazione, Dio lo nascose nell'anima sua per mezzo del parroco di Diano d'Alba, Mons. Giuseppe Faletti, che aveva attinto il suo zelo pastorale dal cuore stesso di Don Bosco.

Un primo contatto serio e duraturo con Don Bosco e le sue opere, il nostro caro scomparso lo ebbe con ogni probabilità nel 1900. Aveva allora vent'anni; si trovava a Nizza Monferrato, presso i salesiani di quella cittadina, e lavorava nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice come aiuto-campagna di « Papà Centa », un uomo venerato e laboriosissimo il quale, dopo aver donato a Dio, nella seconda famiglia salesiana, le sue tre figliuole, rimasto solo, aveva portato tutto ciò che possedeva (attrezzi di campagna e capi di bestiame) presso l'istituto delle Suore ed aveva in più offerto il proprio lavoro per coltivare i terreni annessi al collegio.

La generosità di questo semplice uomo dei campi deve aver toccato l'anima del suo giovane aiutante.

Non è improbabile, inoltre, che a questa influenza, tanto positiva, si sia aggiunta anche qualche buona parola orientatrice del superiore della comunità. Questo potrebbe spiegare come, nel 1903, Giovanni Castella, pur continuando a coltivare i campi, figurò presso i salesiani di Nizza come aspirante e possa avere i primi incontri coll'allora Mons. Giovanni Cagliero al quale rimarrà poi legato da lunghi anni di devoto servizio e da tanto e tanto affetto.

Le memorie di quei giorni ci sono conservate in un quadernetto dove il « fedele Gioanin », non molto tempo dopo la morte del primo missionario salesiano e con l'anima sempre ferita da tanta perdita, cercò di fissare sulla carta qualcuno dei suoi ricordi...

Era l'anno 1903. A Nizza era giunto Mons. Cagliero per dettare gli esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice e il direttore aveva designato l'aspirante Castella a prestargli i piccoli servizi di cui avrebbe avuto bisogno. Figurava tra questi anche il compito, certamente gradito, di far compagnia all'illustre ospite durante qualche breve passeggiata.

In quei momenti di svago, così scrive il Sig. Castella nel suo quadernetto, « Monsignore mi diceva tante belle parole, mi trattava con modi affabili, mi faceva le sue confidenze e mi rivolgeva delle domande piacevoli. In questo modo tornavamo dalla passeggiata tutti e due soddisfatti. Incontrandomi mi chiedeva infallantemente:

— Dunque, Giovanni, sei contento di trovarti coi salesiani?

— Sì, molto.

— Ti faresti volentieri salesiano anche tu?

— Sì, Monsignore, sono venuto proprio per questo.

— Bravo, così saremo due « Gioanin »!... Senti, caro. Sono già ventotto anni che io sono salesiano e sono vescovo... Sai come lo sono diventato?... E mi parlava del suo primo incontro con Don Bosco, a Castelnovo; del modo in cui lo aveva fatto suo; dei suoi giochi preferiti; dei suoi studi all'Oratorio di Valdocco; della stima e dell'affetto che Don Bosco aveva per lui e di quello che egli nutriva per Don Bosco. E mi assicurava che Don Bosco era un prete straordinario e che, volendo salvare molte anime, aveva accettata la missione della Patagonia mandando lui stesso con alcuni compagni ad incominciarla... Io, conquistato dai racconti e dai paterni consigli del vescovo missionario, chiesi a mia madre il permesso di farmi salesiano e decisi di accompagnare Monsignore nella Patagonia come suo cameriere ».

Il quadernetto di ricordi contiene poi la descrizione del viaggio verso l'Argentina; l'arrivo a Buenos Aires; il viaggio verso Bahía Blanca, Fortín Mercedes, Patagones; la traversata del Río Negro e finalmente il solenne rientro a Viedma. Qui il Sig. Castella commenta: « Incredibile la contentezza di quei confratelli e di quella popolazione. I giovani l'avrebbero portato in trionfo... e lui (Monsignore), contento come una pasqua, ripeteva in dialetto piemontese: « Suma turna si cun voui autri (siamo di nuovo qui con voi). Siete contenti, vero, che io sia tornato? »...

Giunto in Argentina, il giovane Castella completò la sua formazione, compreso l'anno di noviziato a Patagones ed il periodo di professione temporanea, fino a che, nel gennaio del 1912, poté emettere la professione perpetua nelle mani del reverendo Sig. Don Luigi Pedemonte.

Nella terra dei sogni di Don Bosco, il nostro giovane missionario accettò volenterosamente gli incarichi disparati che gli vennero affi-

dati, dalla cura dei campi e dei greggi, fino a quella degli ammalati nell'ospedale che Mons. Cagliero aveva costruito e nel quale lo aveva voluto come primo infermiere.

Intanto, mentre si andava maturando nel lavoro e nella pratica della vita religiosa, il Sig. Castella rivelava sempre meglio la sua ricchezza interiore.

Il senso della presenza di Dio, l'unione con Lui, la rettitudine di intenzione costantemente rinnovata, l'uso frequente di giaculatorie, che gli rimase caro fino sul letto di morte, valorizzavano tutte le sue giornate. Quando poi dovette occuparsi di ammalati, fu un buon samaritano per i corpi ed un autentico missionario per le anime. Li seguiva con amore fraterno, li colmava di attenzioni, passava le notti al capezzale dei più gravi parlando loro della misericordia di Dio, animandoli alla fiducia ed alla speranza e preparandoli a ricevere per tempo e degnamente i santi sacramenti.

Della sua permanenza a Viedma, il sig. Castella ricordava anche gli incontri con il servo di Dio Zeffirino Namuncurá. Più tardi scriverà di lui nel quadernetto di memorie: « Era allegro; di comportamento grazioso, delicato, umile; di molta pietà; gioviale con tutti, specialmente davanti ai Superiori. Don Berardi, segretario di Monsignor Cagliero, presentandolo a noi missionari, disse che era il più buon ragazzo del collegio... ».

Quando si iniziò il processo informativo per la causa di beatificazione del giovane figlio delle Pampas, anche il sig. Castella fu lieto di fare le sue deposizioni.

Intanto erano passati alcuni anni. Mons. Cagliero, lasciata la sua Patagonia, aveva dovuto svolgere altri incarichi a nome della Santa Sede in Italia e nell'America Centrale. Benedetto XV, il 6 dicembre 1915, lo aveva creato cardinale.

Quando il primo porporato salesiano si stabilì definitivamente a Roma, il sig. Castella fu richiamato dall'Argentina e fu messo al suo servizio: era il 1916. Il card. Cagliero ne fu contento e ripeteva: « Bravo, " Gioanìn ", sei di nuovo con me; mi fa piacere e ci vorremo sempre bene ».

Da quei giorni, il coadiutore Giovanni Castella, fu l'uomo fidato e discreto che si prodigò in mille servizi preziosi per il « suo » cardinale; lo accompagnò ovunque, non escluso il conclave per l'elezione di Pio XI; poté conoscere tante cose della vita di Sua Eminenza

e del mondo che lo circondava e, dopo essergli stato vicino per dieci anni, rese di lui, piangendo, l'ultimo pietoso servizio: quello di chiudergli gli occhi dopo la morte.

Da quando il card. Cagliero si era ammalato e, il 14 febbraio 1926, aveva dovuto sottoporsi ad un intervento operatorio, non volle più che il « suo Gioanin » si allontanasse dalla camera. Questi, allora, tornò ad essere un diligente ed esperto infermiere e lo assistette amorevolmente giorno e notte.

Quante volte cercò di dargli un po' di sollievo permettendo che quelle mani benedette si aggrappassero confidentemente al suo collo e aiutandolo a sollevarsi lievemente sui cuscini! Fu in quei giorni che, in un momento di maggior serenità, presentando indubbiamente la fine, il Cardinale, che non aveva sentito bisogno di far testamento perchè non possedeva nulla, con un cenno al suo fedelissimo Giovanni, mormorò: « Ciò che è in quell'armadio, al Capitolo... ». In quell'armadio erano conservati i suoi ricordi e pochi oggetti personali. L'ultimo gesto cosciente del morente fu un lungo sguardo ai presenti, poi un sorriso, mentre gli occhi erano fissi dinanzi a sè.

Il sig. Castella sentì profondamente la dipartita del grande figlio della Chesa e della Società salesiana; lo pianse con tutta l'anima; volle restargli vicino fino a che non fu allestita la camera ardente e lo portò poi nel cuore per tutta la vita, pregando per lui e industriandosi per far celebrare sante messe in suffragio dell'anima sua eletta.

E qui non temo di cedere ad un facile sentimentalismo paesano, né di fare della retorica, che sarebbe fin troppo spicciola, se mi immagino Don Bosco che per dieci anni sorride di compiacenza al vedere questi due suoi figli i quali, sebbene figli degli stessi campi, secondo le nostre misure umane avrebbero dovuto sentirsi tanto distanti, eppure vivevano tanto naturalmente quel bel clima di vita di famiglia che il Fondaore aveva sempre sognato per i suoi salesiani...

A poco più di un anno dal termine del suo servizio romano il sig. Castella, il 19 aprile 1927, veniva chiamato a Torino dal Reverendo sig. Don Giuseppe Vespignani, che gli comunicava una nuova destinazione, nelle Isole Filippine, presso S. E. Mons. Guglielmo Piani, Delegato Apostolico presso quella nazione. Nella lettera del Superiore si leggevano queste parole: « Egli (Monsignore) ti aspetta come un regalo che gli fanno i Superiori e quindi devi essere la sua

consolazione come vero ed esemplare figlio del venerabile Don Bosco ».

Ed il sig. Castella, pur lasciando un pezzo del suo cuore presso la tomba del « suo » Cardinale, non esitò un momento a volger la prua verso oriente, così come nel 1903 l'aveva decisamente volta verso occidente. Partì per Manila il 4 maggio 1927. Vi sarebbe rimasto per cinque anni.

La residenza di Mons. Piani era una perfetta comunità salesiana in miniatura ed il suo nuovo membro disimpegnò volenterosamente in essa il suo lavoro. Ma, col passar del tempo, ebbe a risentire il cambio tra Roma e Manila; la diversità del clima e l'isolamento incisero sulla sua fibra non più troppo giovane (aveva ormai 47 anni). Ad una sua lettera, il sig. Don Ricaldone rispondeva: « Rammento i bei giorni passati a Manila. Coraggio! Tienti unito a Dio con lo spirito di preghiera e di sacrificio. Con Dio si vincono le difficoltà, le prove, le tentazioni e con l'aiuto dell'Ausiliatrice ti sarà facile ogni vittoria ». Più tardi, era lo stesso Rettor Maggiore, il servo di Dio Don Filippo Rinaldi che, in una letterina, conservata poi dal sig. Castella gelosamente tra i documenti più cari, lo confortava: « Mio caro Castella: ho avuto tanto piacere nel leggere la tua che viene di così lontano a ricordarmi il buon amico. Io te ne sono grato; e più ancora per le preghiere che fai per me, che ti ricambio di cuore ai piedi della nostra Ausiliatrice. Comprendo che l'isolamento ti possa portare qualche momento di tristezza; ma pensa ai nostri cari missionari, tante volte così soli! Tu godi dell'affetto del nostro caro Monsignore; ciò deve essere per te un vero premio ad ogni sacrificio... ».

Quando la salute cominciò a non reggerlo più, i Superiori crederono opportuno richiamarlo in Italia.

Rientrato in Italia, il sig. Castella passò cinque anni nella casa di Trento come infermiere, quindi fu inviato allo studentato teologico di Monteortone ed addetto al lavoro duro e pesante della applicazione dei fanghi, nella annessa sezione fango-terapica per sacerdoti e religiosi.

Anche là, come già nei suoi lontani anni di vita ospedaliera, si mostrò molto premuroso nel controllare, seguire ed aiutare i pazienti. Abbondano i riconoscimenti della sua abnegazione nelle lettere che riceveva.

8

Dopo vari anni, sentendosi egli stesso molto stanco ed ammalato, chiese di venire a Piossasco. Qui, appena si poté riprendere, volle prestare il suo aiuto all'infermiere. Per alcuni anni furono così affidati alla cura del sig. Castella, alcuni dei malati più bisognosi di assistenza perchè affetti da arteriosclerosi o colpiti da paralisi. Egli li accudiva fin nei servizi più umili, li aiutava a pregare, in particolare a dire tanti rosari, leggeva loro pagine ascetiche, vite di santi e qualunque scritto che potesse interessarli e tener sempre viva ed operante la loro fede.

L'età ed il lavoro non affievolirono la sua pietà robusta.

Alle quattro e mezzo del mattino era già in cappella; serviva alcune messe e poi partecipava regolarmente alla meditazione ed alla santa Messa della comunità. Moltiplicava le sue visite a Gesù sacramentato, animato da una gran fede. Nelle feste solenni godeva nell'unire la sua voce a quelle del nostro modesto coro per poter effondere dinanzi al buon Dio i suoi sentimenti «in hymnis et canticis».

Ricordava, allora, i suoi begli anni romani quando, nella basilica del Sacro Cuore, gareggiava con la pregevole voce del coad. sig. Darchino, mentre sedeva all'organo il M^o Don Raffaele Antolisei ed il card. Cagliero si godeva quelle deliziose musiche religiose nascosto nel coretto prospiciente la cantoria.

Da parecchi anni, il sig. Castella soffriva di asma cardiaca; ultimamente, una cirrosi epatica unita ad un edema diffuso con prurito che lo faceva spasimare, finirono per stroncarlo. Ma solo i più vicini si accorgevano quanto soffrisse. Il sig. Castella seppe mantenere fino all'ultimo il suo volto sereno ed il suo brio.

Non c'era accademia o piccola festa di famiglia a cui, nonostante tutto, egli non collaborasse. La sua filiale, calda cordialità si rivelava, in modo speciale, quando riceveva la visita di qualche superiore. Il sorriso che fioriva allora sulle sue labbra, le manifestazioni di gioia e di festa avrebbero colpito l'osservatore anche più superficiale. Certo, il sig. Castella vedeva in essi Don Bosco, quegli che era stato la luce della sua vita, di cui tanto aveva parlato a familiari ed estranei e a cui si sentiva lieto ed orgoglioso di veder legato per sempre il nipote Don Mario, missionario in Patagonia.

Vedendolo sempre più sofferente, il medico consigliò il nostro caro confratello a farsi ricoverare nell'ospedale Maria Vittoria di Torino. Vi fu trasportato, ma vi poté restare solo quattro giorni.

I rev.mi sig. Don Ziggiotti, sig. Don Fedrigotti e sig. Don G. Borra, approfittarono di questa sua breve degenza per visitarlo e confortarlo. Durante la medesima, il sig. Castella, sentendosi mancare, chiese egli stesso il sacramento degli infermi che ricevette con edificazione dei presenti. Poi attese serenamente la chiamata di Dio, ripetendo frequenti giaculatorie ed atti di accettazione della volontà di Dio.

Vedendolo declinare rapidamente, si provvide a riportarlo in comunità. Egli ringraziò il Direttore che lo aveva ricondotto a concludere la sua giornata in famiglia.

Gli ultimi giorni e le ultime notti furono caratterizzati da intense e crescenti sofferenze illuminate da tanta pazienza e da tanta pietà. Invocava frequentemente l'Ausiliatrice e Don Bosco; baciava il crocifisso con trasporto; lo teneva tra le mani, lo premeva sul petto e si faceva il segno di croce.

Verso le 12 del 21 maggio 1964 cominciò il rantolo dell'agonia. Spirò alle 15, assistito dal prefetto della casa e da un gruppo di confratelli, essendo momentaneamente assente il Direttore.

Il coad. Giovanni Castella concludeva la sua lunga battaglia terrena e si presentava a ricevere la corona che Dio, « iustus iudex », tiene preparata a tutti coloro « qui legitime certaverunt ».

Carissimi confratelli, aiutateci a suffragare l'anima di questo veterano per quanto possa averne ancora bisogno e pregate anche per noi e per il vostro

in C. I. sac. PIETRO FARINA

J. SANTIA'
